

UN PROCESSO DEL '600

Le indagini di P.G., l'ufficiale di P.G., il pentito, il processo, la condanna, l'esecuzione
di Lidiano Balocchi

Gli ingredienti del processo sono elementi comuni di un antico e moderno procedimento penale. Le vittime: mariti, amanti un po' ingombranti; i colpevoli: mogli giovani con voglie d'evasione; i complici: megere, fattucchiere e ficcanaso; i reati: casi di "corna", omicidi sofisticati; i mezzi: acqua avvelenata; e ancora: i pentiti, le indagini, le spiate, i tranelli; poi: ufficiali di polizia giudiziaria, giudici e boia.

I fatti accadono in piena epoca d'Inquisizione. La fonte è quindi di parte ecclesiastica: il P. Pietro Sforza Pallavicino, gesuita, poi cardinale di Santa Romana Chiesa.

La storia si svolge sotto i regni di Innocenzo X e Alessandro VII, tra il 1650 e il 1660.

Una tale Giulia Toffana da Palermo si era trasferita a Roma portandosi dietro una ricetta strana a base d'acqua avvelenata, che, somministrata nel vino, nella minestra del destinatario portava lentamente entro pochi giorni ad una morte sicura e quasi "dolce". Addirittura permetteva il massimo per quei tempi: prepararsi ad una buona morte! In gergo era detta "manna di S. Nicola".

Alla morte della Toffana, la ricetta passò in eredità alla figliastra Girolama Spera, poi detta "l'Astroliga della Longara", perché lì, all'angolo con via della Penitenza, aveva casa, tuttora esistente.

Come si sa, i matrimoni d'amore a quei tempi erano pochi, in genere erano accordi tra famiglie, sistemazioni. Di frequente accadeva che belle ragazze fossero "allocate" sposando vedovi o uomini più anziani e benestanti. Ma accadeva pure che quelle ragazze, una volta divenute padrone della situazione, cercassero il modo di uscirne. Ecco: seguendo questo filone, fu trovata la possibile clientela, dove la divulgazione silenziosa e complice della "nostra" ricetta si fece strada tramite bocche fidate.

All'epoca del processo furono fatte delle statistiche sommarie: pare che in cinque anni circa seicento persone siano passate a "miglior vita" mediante l'assunzione dell'Acqua Toffana. Si deve, però, osservare che in quegli anni infierivano sulla città due epidemie: una di peste ed una di grippe. Quindi non era facile individuare da sintomi di vomito, dissenteria e febbri una causa dolosa nei decessi.

Le vittime caddero tra tutti i ceti sociali, sempre comunque tra gente che poteva pagare in qualche modo. Ma il problema fu proprio la sua divulgazione. Tra le tante donne che avevano fruito della pozione, una si pentì di aver avvelenato il marito e presa dal rimorso si inginocchiò al confessionale. Il prete, però, le promise l'assoluzione dal peccato mortale a condizione che presentasse analoga denuncia all'autorità giudiziaria.

La signora trattò: avrebbe svelato ogni cosa in cambio dell'impunità. La legge di allora, come oggi, permise questo scambio di interessi tra procedimento penale e imputato. Il bargello, un ufficiale di P.G. di allora, un ufficiale di Polizia di Stato e di Polizia Municipale insieme si direbbe oggi, ricevette la testimonianza-denuncia così da poter imbastire un procedimento probatorio.

Si seppe allora che tale Giovanni Beltrami fu il primo marito a fare le spese della manna di S. Nicola. Egli abitava dove fino a settanta anni fa era l'Osteria dell'Olmo, tra viale Angelico e il complesso del Foro Italico. Il Beltrami, tintore un po' testardo (!), era colpevole di non aver permesso alla giovane sposa di accettare la corte di un attempato aristocratico. Poiché mai si volle rassegnare alla parte del cornuto e contento, nemmeno dopo che il potente gli aveva fatto provare qualche tempo di carcere, la sua suocera, Cecilia Rossi, ritenne più pratico abbreviargli i giorni dell'esistenza con la manna di S. Nicola. La pozione consisteva in *due "once" di arsenico macinato, un "grosso" di piombo e di antimonio, una "foglietta" d'acqua. Si acciacciava il piombo e l'antimonio e, uniti all'arsenico, si metteva il miscuglio a bollire "in una pignatta nova, otturata bene che non sfiati, sino a che cali un dito e che si tiene serrata con pasta o con sapone, e dopo che è stata al fuoco a bollire la composizione dell'acqua è venuta chiara e pulita"*.

Da allora, senza saperlo, tanti mariti, maneschi e non, produttivi o no, fedeli o no, affettuosi o no, rischiarono molto e tanti appunto ci rimisero la vita.

La pentita fornì, poi, una catena di ben 46 donne ree di veneficio, a capo delle quali era "l'astroliga della Longara" Girolama Spera. Mancando, però, le prove per il processo, il bargello organizzò una trappola di raffinata esecuzione per acquisirle. Individuò un palazzo abbastanza lontano da via della Lungara; lo preparò, lo arredò per una famiglia d'alto rango; vestì i dipendenti della Corte di Giustizia da "famigli" e personale addetto al servizio della casa; fece assumere a sua moglie, signora giovane e di bell'aspetto, le generalità della marchesa Romanini da Rimini. Una "discreta fanciulla", siciliana, fu incaricata di contattare la Spera, dicendo che una "gran matrona" desiderava il suo liquore per liberarsi del marito un po' strano. Ma dato il nome e il suo lignaggio, questa teneva ad essere informata di persona con la massima discrezione circa le modalità d'uso. A prova di tutto le mandava quale caparra una bellissima collana d'oro. La fattucchiera abboccò in pieno. Prese la sua acqua, il suo intruglio e andò all'indirizzo. La nobildonna la ricevette nella stanza da letto. Titubante e riservata, prima di prendere in consegna la boccetta fatale, come combattuta dal rimorso, chiese all'alchimista, se ci fosse stato rimedio ad un suo eventuale ripensamento, magari quel terribile marito si fosse ravveduto almeno dopo l'ingerimento del veleno, all'ultimo momento.

L'*astroliga* le insegnò pure l'antidoto, ma a quel punto uscirono fuori da paraventi e nascondigli gli uomini della corte di giustizia che misero fine alla commedia. Furono sigillati tutti i luoghi e i corpi del reato. La pozione fu somministrata a due animali. Tutti e due si ammalarono. Il fortunato che però ebbe l'antidoto tornò sano; l'altro morì. Delle 46 donne poste sotto processo, 40 furono murate nel carcere a vita dell'Inquisizione; sei furono condannate alla forca. Dopo il giro sul carretto di pubblicità alla spettacolare esecuzione, la sentenza fu eseguita in Campo de' Fiori il 5 luglio 1659.

“Sabato doppo pranzo -annota il diarista Giacinto Gigli- furono fatte morire cinque donne in Campo di Fiore, le quali nelli anni passati nel tempo del contagio havevano dispensato carafe di acqua distillata con veleni di arsenico et solimato per far morire la gente con la quale acqua molte donne havevano ucciso li mariti ed altri loro parenti, delle quali donne molte furono murate nelle carcere dell’Inquisitione”.

Il cronista riferisce che furono impiccate una dopo l’altra. L’ultima fu “l’astroliga della Longara”. Ma, dato che lottava disperatamente con l’agonia tra le altre già rigide di morte, il boia in un atto di umana piet  dovette restare appeso ai suoi piedi molto tempo e farsi ballonzolare dalle contrazioni spasmodiche del povero corpo suo per accelerarle il trapasso.